

Dove va l'America
L'8 febbraio partono le primarie
e inizia la gara per la Casa Bianca

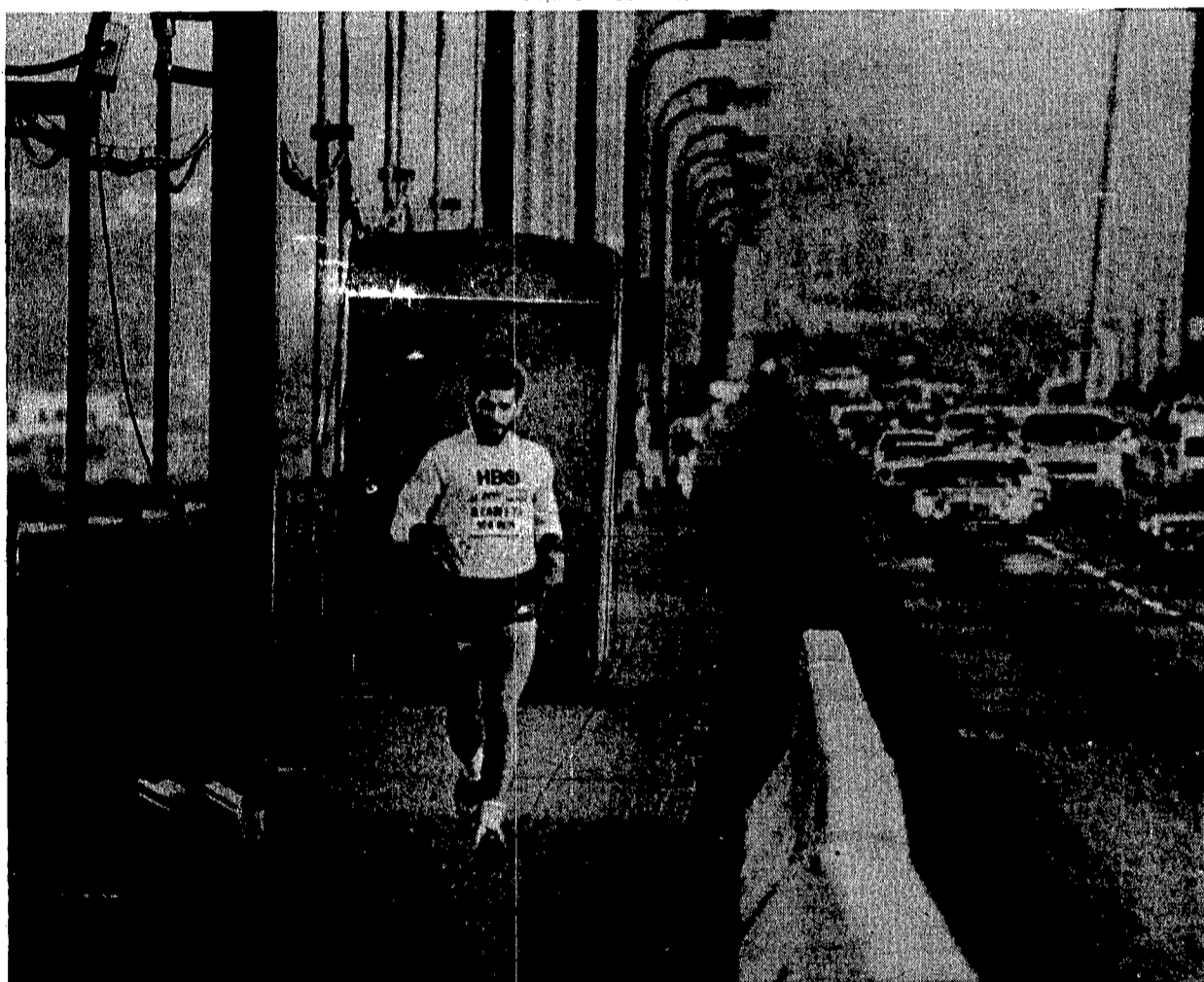
Intervista a Schlesinger
Il pendolo americano è in movimento
e il movimento reaganiano è finito

La grande corsa

Lo storico Arthur Schlesinger è convinto che il pendolo della politica americana abbia ormai invertito direzione. Di trent'anni in trent'anni - dice - si alternano spinte alla conservazione e all'innovazione, al progresso e alla reazione. E stavolta la svolta è prevedibile intorno al '90. Dunque le elezioni presidenziali dell'88 sono elezioni di svolta. E per Schlesinger non ci sono dubbi: «Il reaganismo come movimento ideologico di destra è finito. In politica estera neanche Reagan è ormai più reaganiano». Schlesinger parla di questioni epocali. Eppure la campagna elettorale sembra giocare su bazzecole e trivialità. «Le campagne elettorali non sono mai state levatrici di grandi idee. Ma non è detto che le grandi svolte debbano essere per forza anticipate da grandi idee e non viceversa. Il New Deal non fu preparato sui libri».

logico di destra è finito. In politica estera neanche Reagan è ormai più reaganiano». Schlesinger parla di questioni epocali. Eppure la campagna elettorale sembra giocare su bazzecole e trivialità. «Le campagne elettorali non sono mai state levatrici di grandi idee. Ma non è detto che le grandi svolte debbano essere per forza anticipate da grandi idee e non viceversa. Il New Deal non fu preparato sui libri».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG



Tutto cominciò nel '68

NEW YORK. «Chiunque vinca le elezioni, il reaganiano come movimento ideologico di destra è finito. Anche se a succedere a Reagan fosse un repubblicano come lui. Né Bush né Dole sono più reaganiani. Anzi, in politica estera neanche Reagan ormai non è più reaganiano». Lo storico Arthur Schlesinger, autore di uno dei saggi più belli e densi sui corsi e ricorsi della politica americana che siano mai stati scritti, «The cycles of american history», resta fermo nel sostenere che il pendolo ormai ha invertito direzione. La sua teoria di un ciclo grosso modo trentennale nella politica americana, in cui si alternano spinte alla conservazione e all'innovazione, al progresso e alla reazione, all'«interesse privato» e all'«azione pubblica», spinte al populismo autoritario e all'estensione della democrazia, colloca la svolta negli anni 90. C'è chi è del parere che il pendolo sia fermo. Lui è invece convinto che l'onda di ritorno sia già iniziata.

Professor Schlesinger, nei suoi libri lei parla di mutamenti profondi, di proposte e riproposte di questioni epocali, c'è una percezione diffusa che anche l'America debba misurarsi con interrogativi di enorme portata sul suo futuro, il suo ruolo relativo di grande potenza nel mondo, la sua capacità di avere un'industria manifatturiera competitiva, di risanare l'ambiente naturale e quello delle società dei ghetti di povertà, di superare l'analfabetismo culturale che minaccia le nuove generazioni. Ci sono bivi e scelte grossissime da fare. Eppure la campagna presidenziale sembra giocare su bazzecole e trivialità, rivela all'osservatore europeo una povertà che fa a pugni con lo spessore dei problemi. Come mai?

Guardi, non è che le nostre campagne elettorali abbiano mai brillato per profondità di pensiero. C'è anche l'effetto della televisione che tende a ridurre e semplificare, banalizzare. Nel 19° secolo i candidati facevano discorsi di 2-3 ore. Nell'epoca della radio si è passati a mezz'ora, 45 minuti.

E ora, le sorti della campagna di un candidato si giocano sul filo del secondo...

Le campagne elettorali non sono mai state levatrici di grandi idee. Non da noi e nemmeno da voi, credo...

Nemmeno nei momenti di grandi svolte? Nemmeno con Roosevelt o con Kennedy?

Ha ragione, all'epoca delle campagne di Roosevelt e di Kennedy c'era l'emergere di idee molto forti. C'è anche da considerare il ruolo che svolgono la tv e la stampa. Può darsi benissimo che qualcuno dei candidati sollevi grandi questioni, ma semplicemente non lo vediamo sapere, perché i media si concentrano sulle trivialità.

Lei ha teorizzato che siamo in un momento di svolta del «ciclo» politico americano. Ma c'è chi sostiene che il pendolo è fermo, la svolta non è ancora matura.

Io ho sostenuto che la svolta nel ciclo trentennale che corrisponde all'alternarsi di una generazione sarebbe venuta negli anni 90. Come nel 1901 c'era stata la svolta di Teodoro Roosevelt, nel '33 quella di Franklin Delano Roosevelt, nel '61 quella di John Kennedy. Queste elezioni dell'88 saranno sul filo, l'esito sarà determinato probabilmente da uno «squeak», come diciamo in America, nella votata finale, da un margine ridottissimo. Molto dipenderà da come vanno le cose nell'economia in questi prossimi mesi. Ma chiunque vinca, l'onda ha già cominciato a muoversi in direzione opposta anche se il mutamento non sarà completo fino alla fine del decennio. Il reaganismo come movimento ideologico di destra è finito. Né Bush né Dole sono più reaganiani. In politica estera non è più reaganiano nemmeno Reagan stesso.

Può spiegarci meglio?

Il rifiuto dell'ideologia reaganiana era già evidente nell'86, quando i democratici hanno preso la maggioranza in Senato. Il reaganismo era basato sull'assunto che il perseguimento degli interessi privati promuove il benessere generale. Gli scandali finanziari e l'indebitamento conseguente della struttura finanziaria hanno screditato questo ruolo dell'avidità come motore sociale. Credo che la gente sente che la «deregulation» ha oltrepassato il segno, ha indebitato eccessivamente il tessuto della società e che la gente rivoglia un po' più di governo. Lo mostrano anche i sondaggi d'o-

Impegnata nelle celebrazioni del bicentenario della sua Costituzione, l'America non si è soffermata a rievocare, come l'Europa di questi giorni, il suo '68. Eppure vent'anni che stanno per chiudersi con la fine dell'era di Reagan hanno segnato profondamente la storia della nazione. L'era di Johnson, di Nixon, di Ford e di Carter, sfociata nella restaurazione reaganiana, affonda tuttavia le sue radici negli anni di Kennedy, che ancora oggi rappresentano lo spartiacque tra l'età del silenzio e dell'acquiescenza dominata dalla figura scialba ma ferma di Eisenhower, e l'età del risveglio e delle speranze dominate dall'immagine dinamica del primo presidente cattolico e dal sogno interrotto della «Nuova frontiera».

Le fuclate di Dallas, nel novembre del 1963, avevano arrestato drammaticamente un processo che sembrava avviarsi gradualmente, e pensosamente, verso la ridefinizione dell'identità americana messa a dura prova dalla bomba di Hiroshima, dal macabro, dalla guerra di Corea e dal lancio nello spazio del primo Sputnik sovietico. Da un lato il gendarme del mondo, caro a John Foster Dulles, si trovava improvvisamente a fronteggiare una realtà internazionale troppo fluida e diversificata da giustificare ancora le certezze della vecchia guerra fredda. Non solo le rivoluzioni cinese e cubana davano una identità diverse a due continenti, ma l'ingresso

massiccio delle nazioni emergenti dell'Asia e dell'Africa nelle comunità dell'Onu scardinavano le maggioranze automatiche che fino a poco prima avevano confortato gli assenti alle ondate sempre più intense della rivolta degli studenti.

La nazione che Johnson non riusciva più a guidare appariva sempre più inquietata e ribelle fino al punto che, sfidato da Robert Kennedy e dal suo stesso partito, Johnson decise nel 1968 di non ripresentarsi alle elezioni per la conferma del suo mandato. Contemporaneamente Martin Luther King e lo stesso Kennedy venivano assassinati e la Convenzione democratica di Chicago veniva assediata e contestata da migliaia di dimostranti. Se da un lato Johnson aveva tentato di raccontare le distanze tra bianchi e neri, tra ricchi e poveri riattivando lo spirito del New Deal, dall'altro la sua guerra del Vietnam aveva spaccato delittentamente la nazione accentuando ulteriormente quella crisi di identità che aveva avuto il suo momento più tragico nell'assassinio di Dallas.

L'elezione di Nixon con soli 500mila voti di maggioranza e

te, ragioniamone insieme», si sono intrecciati paradossalmente con le cruenti rivolte nei ghetti neri di Watts, di Newark e delle altre grandi città, insieme alle ondate sempre più intense della rivolta degli studenti.

La nazione che Johnson non riusciva più a guidare appariva sempre più inquietata e ribelle fino al punto che, sfidato da Robert Kennedy e dal suo stesso partito, Johnson decise nel 1968 di non ripresentarsi alle elezioni per la conferma del suo mandato. Contemporaneamente Martin Luther King e lo stesso Kennedy venivano assassinati e la Convenzione democratica di Chicago veniva assediata e contestata da migliaia di dimostranti. Se da un lato Johnson aveva tentato di raccontare le distanze tra bianchi e neri, tra ricchi e poveri riattivando lo spirito del New Deal, dall'altro la sua guerra del Vietnam aveva spaccato delittentamente la nazione accentuando ulteriormente quella crisi di identità che aveva avuto il suo momento più tragico nell'assassinio di Dallas.

L'elezione di Nixon con soli 500mila voti di maggioranza e

Tutto cominciò nel '68. Il ventennio americano che le elezioni di novembre chiuderanno hanno segnato profondamente la storia della nazione. Quattro presidenze (Johnson, Nixon, Ford e Carter) sfociate nella restaurazione reaganiana. E, sullo sfondo, la presidenza Kennedy, vero spartiac-

que tra l'età del silenzio e l'età del risveglio. Che cos'è oggi l'America? Quella ritratta all'indomani dell'elezione di Reagan, alla ricerca di nuove norme, protesa all'autorealizzazione dopo l'era dell'abnegazione? O neanche più quella, e solo grande cir-

co televisivo?

GIANFRANCO CORSINI

vano promosse da una maggioranza superiore al 50 per cento: le chiese organizzate, i militari, la Corte suprema e il sistema bancario. Le scuole, la televisione e i sindacati mostravano un logorio crescente del loro prestigio. Perfino il «Big Business», in aperta sfida alla filosofia di Reagan, veniva bocciato da due terzi degli intervistati.

Questa è l'America che si accinge a eleggere l'ultimo presidente del nostro decennio: un paese che Daniel Yankelovich ha definito recentemente in bilico tra il suo passato liberale e il riflusso conservatore che Reagan non è riuscito a trasformare in una nuova visione del sogno ame-

ricano. L'impero è crollato, ha detto Gore Vidal in uno dei suoi lucidi paradossi, il giorno in cui le cifre hanno annunciato che gli Stati Uniti erano diventati per la prima volta un paese «debitore». Alle incertezze di un ventennio si aggiungeva adesso il sospetto che improvvisamente il ruolo dell'America nel mondo fosse drasticamente cambiato, mentre i paesi dell'Occidente e dell'Oriente europeo ponevano nuove sfide al colosso transatlantico. Quest'ultimo, del resto, non si riconosceva più nell'immagine ottimista della Dichiarazione d'indipendenza celebrata nel 1776. Fin da allora «Times» aveva incominciato a chiedersi se l'America non avesse «chiesto trop-

le donne al di sopra dei 16 anni usciva «dalla cucina» per entrare nel mondo della produzione. Dagli schermi televisivi i nuovi «evangelisti» sfidavano l'umanesimo laico presentandosi come portavoce di una presunta «maggioranza morale» mentre un terzo degli americani si proclamava «cristiano rinato» come il presidente Carter; ma poi oltre la metà degli interrogati dai ricercatori della Gallup dichiarava nel 1987 di ritenere i predicatori dell'apocalisse «disonesti» e «bugiardi», così come affermava di non credere ai giornali e alla tv.

Tuttavia mai come oggi la rivoluzione elettronica ha influenzato la vita e il comportamento degli americani. All'erosione crescente del ruolo dei partiti politici tradizionali nel processo elettorale si accompagna oggi la tendenza a trasformare, attraverso i media, il dibattito sui programmi in una semplice e spesso fuorviante contrapposizione di personalità. «La nuova televisione» scriveva nel 1982 Eric Barnow in un simoso dell'Accademia di scienze politiche - diventerà una numerosa

arena competitiva che degraderà ulteriormente il processo politico. E non è escluso che la nostra era possa apparire retrospettivamente come il momento in cui il *panem et circenses* - sotto forma di sicurezza sociale e di televisione spettacolare - sarà riuscito a promuovere la pacificazione e la distrazione dei cittadini mentre la politica sarà diventata sempre più misteriosa e inafferrabile.

Se i dibattiti televisivi fra Nixon e Kennedy hanno inaugurato, quasi trent'anni fa, l'era della politica elettronica, la recente intervista del vicepresidente Bush con il giornalista Dan Rather, con le sue scorticate ripercussioni sul pubblico, dimostra quanto strada sia stata fatta nella direzione indicata da Barnow. «L'elezione del 1980, correttamente interpretata - ha scritto David Everson in «The communications revolution in politics» - è stata un voto di fiducia nei confronti dell'amministrazione Carter e l'espressione di un desiderio di mutamento». Ma oggi che questo desiderio, in realtà, non è stato realizzato da Reagan per la maggioranza dei cittadini, è lecito chiedersi su quali basi gli elettori sceglieranno il nuovo presidente nel mese di novembre. Non saranno, probabilmente, i programmi o le promesse dei partiti a determinare la scelta, ma piuttosto le immagini più accattivanti dei teleacheri ai quali si rivolgerà, in ultima istanza, la piccola maggioranza ancora disposta a partecipare a questo rito repubblicano.

pinione. Eppure c'è la sensazione che il fatto che l'ondata di ritorno non abbia raggiunto ancora il culmine renda timidi coloro che potrebbero essere i leaders della svolta. Sembra quasi che qualcuno pensi che l'88 sia troppo presto e faccia di tutto per non andare alla Casa Bianca, attenda il prossimo turno. Quasi volessero lasciare la patata bollente dei prossimi quattro anni terribili in mano di qualcun altro...

Pensa a Cuomo?

A un Mario Cuomo, un Bill Bradley, un Sam Nunn... Può esserci un'idea del genere nella mente di qualcuno. Ma io credo che sia un errore. Non si può prevedere con certezza gli sviluppi. I prossimi quattro anni possono essere terribili e proprio per questo possono offrire un'occasione per chi si troverà alla Casa Bianca. Nel caso di Cuomo penso che egli non si senta pronto. Nel 1977 era stato spirito contro voglia a candidarsi a sindaco di New York e aveva perso. Credo che si sia giurato di non ripetere l'esperienza di puntare a qualcosa per cui non si sente pronto. Ma personalmente spero che il profilarsi di uno stallo nella scelta del candidato democratico lo spinga a cambiare idea.

Farebbe ancora in tempo? Non è già troppo tardi?

No, non credo che sia troppo tardi. Potrebbe entrare in corsa nelle primarie della California e del New Jersey, se si profilasse uno stallo dopo le primarie del «super-martedì» (8 marzo, sedici Stati che votano tutti insieme, ndr), se nessuno degli attuali candidati venisse fuori con un netto vantaggio. A mio avviso ha tempo fino a metà marzo. Se entrasse in campo Cuomo si tratterebbe di uno sviluppo drammatico.

Da storico, ripensando al ciclo che a suo avviso si sta concludendo, ritiene che Reagan fosse necessario? Che fosse necessario correggere qualcosa che si era avvitato nello Stato interventista e assistenziale?

Reagan è stata la scelta dell'America che non poteva sopportare l'idea di altri quattro anni di Carter. Ma non credo che si trattasse di una necessità storica. Intendo dire che anziché un ideologo come Reagan si poteva avere un conservatore come Eisenhower, o un conservatore pragmatico come sarebbe Bush.

La conversazione col settantenne professore che col suo immane farfallino sembra una figura di un'altra epoca, si svolge in un'ampia stanza inverosimilmente ingombra di libri di recente pubblicazione, ammassati sugli scaffali, sul pavimento, sulle sedie, sui tavoli, sul divano e sulle poltrone, in pile talvolta alte metri. Grandi svolte - gli chiediamo - non si costruiscono su grandi idee? Idee nuove ce ne sono nei libri che abbiamo visto da quando siamo qui.

L'idea che le grandi potenze imperiali sono votate al declino se alla potenza militare non si accompagna il mantenimento di quella economica, come dimostra Paul Kennedy nelle 600 dense e affascinanti pagine di «The rise and fall of the great powers», l'idea che a dispetto di un decennio di fanfara sulla società «post-industriale», conta saper produrre nelle fabbriche, come mostrano Stephen Cohen e John Zysman in «Manufacturing matters», l'idea che gli anni reaganiani hanno creato un'acacchatura senza precedenti nel tessuto sociale americano, su cui si incentra l'analisi delle sacche di povertà di colore condotta da William Julius Wilson in «The truly disadvantaged». Ma c'è una teoria complessiva del «nuovo corso» di cui avrebbe bisogno l'America post-reaganiana?

È vero - conviene Schlesinger, che ha appena completato la sua monumentale ricerca degli anni rooseveltiani con un volume sulla seconda guerra mondiale che si appresta a preparare per la stampa - non c'è un equivalente di quel che era stato Galbraith per la svolta kennediana. Ma non è detto che le grandi svolte debbano essere per forza anticipate da grandi idee e non viceversa. Il New Deal non era stato preparato sui libri.

Del resto, né il dopo-Mao di Deng Xiaoping, né il dopo-Breznev, forse a questo punto sarebbe meglio dire il dopo-Stalin, di Gorbaciov sono stati preparati sui libri o su scoppie di teorie del nuovo corso pragmatico. Forse Schlesinger ha ragione: il dopo-Reagan potrebbe rivelarsi una svolta e una trasformazione tanto più profonda, dirimente, quanto più avanza pragmatico, quasi inavvertito, in sordina.